

Il segretario comunista e Lucio Magri incontrano i giornalisti

I riflettori sulla confluenza del PdUP nel PCI: perché oggi?

Natta: «Un segno di unità a sinistra»

È errato rifarsi al caso «Manifesto» - Magri: il PCI protagonista di una ricerca originale - Pajetta: il valore della nostra democrazia interna - La visione dell'alternativa - La grave crisi politico-istituzionale

ROMA — Poche ore dopo il voto unanime con cui il CC comunista ha approvato la confluenza del PdUP, ecco Alessandro Natta e Lucio Magri (e con loro altri dirigenti: Gian Carlo Pajetta, Ugo Pecchioli, Gavino Angius, Luca Caffero e Luciana Castellina) incontrare ieri mattina i giornalisti nell'affollatissima sala stampa alle Botteghe Oscure. L'interesse è puntato sul rilievo politico dell'avvenimento e sul significato che ha per la prospettiva della sinistra italiana.

Natta ricorda subito, in una breve introduzione, alcuni elementi che danno spessore alla confluenza. Intanto, l'operazione avviene in un momento che fa registrare, non solo in Italia, difficoltà per i processi unitari. Oggi, i comunisti sono impegnati in uno sforzo di rinnovamento dei modi della politica, per rispondere ai mutamenti profondi intervenuti nella società italiana e anche nell'atteggiamento dei cittadini. E il PdUP, nel contesto di un'esperienza certo non facile ma importante e ambiziosa, ha dato in questi anni un contributo significativo. Un impegno vivo su diversi terreni (pace, nuovi diritti, giovani) per l'obiettivo politico essenziale dell'unità a sinistra, mantenendo chiara la sua connotazione di forza comunista. Certo — soggiunge Natta — ci sono state anche tensioni e polemiche tra noi e tuttavia il confronto si è sempre svolto non solo in forme corrette ma nella ricerca di un rapporto positivo nel Parlamento e nel Paese. Naturalmente, conclude, con la confluenza del PdUP noi non intendiamo dire che l'unità a sinistra si realizza solo dentro il PCI, non l'abbiamo pensato prima, non lo pensiamo adesso. Come non riteniamo che la costruzione e il successo dell'alternativa democratica debbano avere come unico soggetto politico il PCI.

Poi il fuoco di fila delle domande dei tanti giornalisti. La prima è per Lucio Magri.

GR-3 — Ancora al vostro congresso di marzo non si parlava di confluenza. Che cosa vi ha fatto cambiare opinione e in soli otto mesi? MAGRI — Il PdUP si è sempre considerato forza transitoria, di stimolo ad un processo di rinnovamento del PCI e di tutta la sinistra. E poi il 17 giugno non è passato invano:

quel voto ha espresso un nuovo processo di polarizzazione, per cui abbiamo giudicato utile e possibile non restare partiti separati. Ha ragione Natta quando dice che si è aperta una fase nuova nella politica italiana. Però, la crisi della DC e del pentapartito e del blocco sociale collegato a quelle forze, procede più rapidamente di quanto non avanzi il processo alternativo. Il PdUP ha voluto portare un piccolo contributo alla costruzione di questa alternativa e dare un segnale di un impegno più diretto, attivo, per il cambiamento.

CORRIERE DELLA SERA — Con questa confluenza cambia il giudizio sulla radiazione del gruppo del «Manifesto» nel '69? NATA — Un cambiamento è nei fatti, nella scelta compiuta. D'altra parte, noi non siamo partiti da quell'avvenimento, perché il PdUP, pur traendo in qualche misura origine anche dal «Manifesto», è stato un partito che ha avuto poi una sua autonomia vicenda caratterizzata anche da altri rapporti. Non abbiamo discusso, quindi, come «rimediare» al caso-Manifesto, né lo cambio nulla nel mio giudizio di allora. Ma voglio sottolineare che anche allora, nel momento del distacco, ci augurammo che quel gruppo di compagni rimanesse nell'ambito del movimento, con l'animo e l'ispirazione di comunisti, e ritenemmo comunque che la rottura non fosse irrimediabile. Inoltre, noi continuiamo ad apprezzare che anche chi ci critica

senza militare — dopo il '69 — in un partito, sia rimasto su posizioni di combattente di sinistra e comunista. MAGRI — Mi hanno chiesto come mi sarebbe piaciuto essere accolto, oggi, nel PCI dopo questi quindici anni. Lo dirò parafrasando una famosa battuta: «Il signor Magri, spongo». Fuor di metafora, voglio dire che la confluenza non è la ricomposizione di una vecchia rottura. Noi non siamo un pezzo del PCI che ritorna, ma un pezzo di quella che si chiamò nuova sinistra che, senza il quadro del suo patrimonio, ha saputo ricostruire un itinerario unitario, in una dialettica verso le forme storiche del movimento operaio.

IL MANIFESTO — Quali dinamiche può instaurare la confluenza nella dialettica interna del PCI, quali riflessi avrà sulla sua democrazia interna? Lo chiedo a Natta... NATA — ... ed io giro la domanda a Gian Carlo Pajetta, proprio per ragioni di dialettica! PAJETTA — Non sono le lotte interne a far progredire i partiti, ma il fatto che ognuno vi dica quel che pensa. La dialettica è utile perché porta all'unità e all'iniziativa. Noi impariamo anche dall'esperienza degli altri. Abbiamo fatto sempre così, è questa la nostra forza. Che posso dire? Nel gruppo del «Manifesto» c'è stata molta dialettica, così tanta che si è spaccato in cinque-sei pezzi. Di quel gruppo non rientrano oggi tutti nel PCI, ma ancor meno mi pare non siano rimasti al «Manifesto»...

LA STAMPA — Veniamo al dunque: quali molte politiche vi hanno deciso alla confluenza?

MAGRI — Il motivo più appariscente è l'adozione della politica dell'alternativa da parte del PCI. Ma la ragione più vera, più ricca e interessante, è nel modo tutto originale in cui i comunisti italiani si inseriscono con il travaglio del movimento comunista internazionale e con la crisi del modello socialdemocratico europeo. Il PCI non ha scelto né la strada all'indietro, dell'arrocamento in vecchie certezze dogmatiche, né quella di cancellare i suoi caratteri di forza anticapitalistica per scoprire una sorta di neoliberalismo di sinistra. Il PCI ha risposto invece in modo diverso e creativo: accentuando gli elementi di opposizione e aprendosi ad una ricerca critica del nuovo.

IL MESSAGGERO — In quale misura, nella maturazione della confluenza, hanno influito prima Berlinguer e poi Natta? NATA — La confluenza non è stata favorita da un «indurimento» della politica comunista, né agevolata dal fatto che ad un segretario di cui ora tutti lessono gli elogi ne sia succeduto uno che, invece, sarebbe un «duro». La verità è che le nostre scelte politiche recano fortemente l'impronta di Berlinguer. Oggi abbiamo portato allo sbocco prevedibili e di natura un'opera che ha avuto in Berlinguer un protagonista essenziale.

AGENZIA ITALIA — Una domanda fuori tema: voi chiarite Natta il suo appello a Pertini di fronte alla situazione politico-istituzionale, denunciata come grave? NATA — Intanto non si tratta di un appello, né rivolto unicamente al Capo dello Stato. Noi abbiamo richiamato l'attenzione e la preoccupazione di quanti sono garanti della Costituzione sul fatto che siamo arrivati ad un punto-limite. Una maggioranza sempre più divisa e incapace di governare il ricorso a procedure che vanificano il potere legislativo, lo spettacolo della dissociazione di un partito di governo in voti di fiducia. Noi non chiediamo che le massime autorità dello Stato facciano ciò che non è nel loro potere, ma certo siamo sicuri che non sfugge loro uno stato di cose che deve preoccupare tutti.

Marco Sappino

Il dibattito sulla confluenza del PdUP: una precisazione del compagno Perna

In relazione al nostro servizio che sintetizzava il dibattito del CC e della CCC sulla confluenza del PdUP (*l'Unità* di ieri, pagina 12), il compagno Edoardo Perna ci fa rilevare che riferendo il senso del suo intervento — favorevole all'ingresso del PdUP e alla cooptazione di 5 dirigenti nel Comitato Centrale —, *l'Unità* ha ommesso un punto importante. Perna ricorda di aver detto che «le affermazioni pubblicate fatte da Magri, fra l'altro in televisione, accreditavano l'idea che la confluenza si rendeva necessaria per dotare il PCI di una direzione più adeguata alla durezza dell'attuale situazione; e che, questa pub-

blicamente essendo la piattaforma indicata, appariva, per la prima volta, che il criterio per la nomina di un compagno nella direzione veniva così identificato, si dà potere (dico: potere) insensibilmente e inavvertitamente creare una situazione di conflitto con le nostre regole di vita di partito. Allora, se questo problema in qualche modo si affaccia, tanto vale tempestivamente aprire un dibattito nel partito, e vedere dove si dovrà arrivare». In altre parole, si tratta di sapere se la regola base di un partito unitario e senza correnti possa inconsapevolmente essere esposta a dei rischi senza che questi rischi si affrontino apertamente.

ROMA — Pino Rauti, che appena qualche anno fa era il capo ideologico degli squadristi, è il punto di riferimento delle nostalgiche naziste e ariane, adesso parla di gioco a tutto campo — all'olandese, come si diceva una volta — soprattutto negli enti locali. In sostanza dice che i voti presi alle elezioni vanno rimessi sul mercato politico. Giorgio Almirante chiede scusa quando pronuncia la parola «fascismo» — e tuttavia la pronuncia ancora, in modo abbastanza solenne — e sostiene con molta foga polemica di essere l'unico vero rappresentante della destra politica italiana. Tai Tommaso Staiti, ex romualdiano e cioè ex estremista, ora lancia la sfida ad Almirante da posizioni opposte: moderate. E sottovoce propone, più o meno, alleanze con la DC e spazio per affermare in Italia formule di centro destra. Allora il quattordicesimo congresso del MSI segna la fine del neofascismo e l'atto di nascita di una nuova forza politica, ripulimento di destra e però interna alle regole, agli ideali e alle aspirazioni della democrazia?



Si conclude oggi il quattordicesimo congresso del Movimento sociale

Ecco il MSI destra moderna: nostalgie, reazione, fascismo

Aspirazione poujadista e tentazione moderata si combinano insieme ma restano un sogno senza prospettiva: la sostanza politica è ancora quella di 30 anni fa - Aspettando Le Pen

partito. E così anche il tentativo di farsi largo negli spazi offerti dallo scontro sociale che è aperto sulle questioni fiscali, appare molto debole. Almirante ha posto l'obiettivo: giocare sulla rivolta dei settori più corporativi di certo ceto medio, per rosicchiare consensi alla DC. Però non è stato assolutamente in grado di dire come, di deli-

neare una strategia. Il massimo sforzo compiuto da lui e dal gruppo dirigente del MSI è stato quello di ripetere le formule sullo «Stato corporativo». Del resto neppure gli oppositori del segretario hanno saputo aggiungere molto. E tantomeno indicare prospettive alternative alla linea di maggioranza. Rauti e Ro-

mualdi sono ormai rientrati nei ranghi, e cercano soltanto di garantirsi i propri spazi nelle gerarchie interne del partito. Questo Staiti invece, al quale piace dire spesso che lui si considera lo Scotti del MSI, sembra semplicemente interessato a raccogliere attorno a sé un po' di scontento, e infatti le sue critiche sono puntate prevalentemente

Ex missino accusa: soldi ad Almirante per salvare Andreotti

ROMA — Il segretario del MSI Giorgio Almirante intasò personalmente un miliardo quale compenso per un voto del suo partito in Commissione Inquirente che fu determinante per salvare Andreotti e il socialdemocratico Preti, coinvolti nello scandalo petrolifero? Quanto sostiene un ex parlamentare missino, Pietro Cerullo, già responsabile del settore propaganda del MSI, il quale ieri ha partecipato ad una conferenza stampa organizzata dal radicale Pannella, nel corso della quale sono state lanciate varie accuse contro il segretario del MSI, Cerullo — che ha sollecitato un'indagine giudiziaria — afferma che i soldi furono versati nel '74 da un partito di maggioranza e da un ente pubblico.

contro i metodi di gestione di Almirante, e non già contro la sua politica. Ecosì l'unica speranza che qualcosa in questo congresso si muova, viene dall'esterno. Addirittura da oltre confine. Oggi probabilmente parla Le Pen, il capo indiscusso della destra francese, e cioè l'uomo che ha rilanciato il poujadismo ottenendo un notevole successo elettorale alle ultime europee. Da lui i missini si aspettano molto: si aspettano qualche indicazione. Nell'attesa il congresso si limita per ora a confermare la vera natura del MSI: partito neofascista, nostalgico, al quale piace la memoria di Mussolini e di Hitler.

Piero Sansonetti NELLA FOTO: L'incontro tra Piccoli e Almirante al congresso

Dai paesi minori, Belgio, Olanda, Danimarca e Grecia, segnali di autonomia. Il tema cruciale degli euromissili. Il cancelliere tedesco ribadisce la linea di «fermezza»

WASHINGTON — Reagan e il cancelliere tedesco Kohl alla Casa Bianca



Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — L'Europa si presenta divisa al grande appuntamento della possibile ripresa negoziale tra USA e URSS. La componente europea della NATO rischia anzi di lasciarsi sfuggire le occasioni che potrebbero presentarsi, in un clima Est-Ovest (finalmente mutato in positivo, per uscire dal ghetto dell'impotenza in cui il bipolarismo Washington-mosca e l'accettazione passiva di un ruolo subordinato all'interno dell'Alleanza l'avevano cacciata.

Questo pare essere il segnale prevalente degli orientamenti europei alla vigilia di una importante sessione del Consiglio Atlantico (Bruxelles a metà dicembre), che sarà la prima dopo la svolta della ripresa del dialogo tra le due superpotenze. Infatti, se in alcuni paesi «minori», Belgio, Olanda, Danimarca e Grecia, si manifestano movimenti almeno sul problema di lasciarli sfuggire le occasioni che potrebbero presentarsi, in un clima Est-Ovest (finalmente mutato in positivo, per uscire dal ghetto dell'impotenza in cui il bipolarismo Washington-mosca e l'accettazione passiva di un ruolo subordinato all'interno dell'Alleanza l'avevano cacciata.

AGENZIA ITALIA — Una domanda fuori tema: voi chiarite Natta il suo appello a Pertini di fronte alla situazione politico-istituzionale, denunciata come grave? NATA — Intanto non si tratta di un appello, né rivolto unicamente al Capo dello Stato. Noi abbiamo richiamato l'attenzione e la preoccupazione di quanti sono garanti della Costituzione sul fatto che siamo arrivati ad un punto-limite. Una maggioranza sempre più divisa e incapace di governare il ricorso a procedure che vanificano il potere legislativo, lo spettacolo della dissociazione di un partito di governo in voti di fiducia. Noi non chiediamo che le massime autorità dello Stato facciano ciò che non è nel loro potere, ma certo siamo sicuri che non sfugge loro uno stato di cose che deve preoccupare tutti.

Europa divisa alla ripresa del negoziato Est-Ovest

La sessione di dicembre del Consiglio Atlantico - Londra, Roma • Bonn appiattite sulla linea USA - Kohl a Washington

intendono rivedere la propria posizione: le ricerche continuano e crescono anzi le spinte perché gli europei in qualche modo vi si associno.

Questa «fermezza congiunta» ha raffreddato speranze, forse un po' incaute, che si erano diffuse al seguito di voci che accreditavano ipotesi di moratorie spontanee da parte USA, e ha avuto certamente il senso di un allentamento delle spinte che si erano diffuse alla vigilia di una importante sessione del Consiglio Atlantico (Bruxelles a metà dicembre), che sarà la prima dopo la svolta della ripresa del dialogo tra le due superpotenze. Infatti, se in alcuni paesi «minori», Belgio, Olanda, Danimarca e Grecia, si manifestano movimenti almeno sul problema di lasciarli sfuggire le occasioni che potrebbero presentarsi, in un clima Est-Ovest (finalmente mutato in positivo, per uscire dal ghetto dell'impotenza in cui il bipolarismo Washington-mosca e l'accettazione passiva di un ruolo subordinato all'interno dell'Alleanza l'avevano cacciata.

di totale delega agli americani che appare piuttosto chiaramente dal modo in cui si sta preparando l'ormai vicino Consiglio atlantico e la riunione dei ministri della Difesa che lo precederà la settimana entrante.

A parte il solito problema dei modi come assicurare un maggior livello di consultazione tra le due sponde dell'Atlantico, sul resto le prospettive che si delineano sono quasi tutte negative. Sugli euromissili si dà per scontata la conferma che la loro installazione continuerà senza moratorie e senza ritardi. La nuova strategia militare, con i suoi elementi di «difesa avanzata» e la non esclusione di «colpi preventivi», dovrebbe essere ratificata senza discussioni se non quelle relative agli aspetti economici connessi alle spese per l'aumento delle capacità convenzionali. Si dovrebbe porre, poi, in termini pericolosamente nuovi, il vecchio discorso americano degli impegni «fuori area» della NATO. Gli europei, stando ad ambienti diplomatici di Bruxelles, sarebbero assai più disposti che in passato ad accettare il principio delle «misure di com-

penazione» (cioè il rimpiazzo di uomini e mezzi) nel caso che truppe americane di stanza in Europa vengano spostate in zone di conflitto esterne all'Alleanza.

Anche sui piani di difesa strategica (SDI) americani, almeno due governi, quello italiano e quello tedesco, appaiono voler recedere dalla loro opposizione. Fonti diplomatiche non smentiscono l'ipotesi di una prima applicazione delle «guerre stellari» in Europa, con quel piano USA che prevederebbe la difesa delle basi missilistiche con missili antimissili ricavati dai «Patriot» (o, per quanto riguarda il nostro paese, con altri vettori equipaggiati con tecnologia made in Italy).

L'unico punto sul quale gli europei, relativamente uniti, tenteranno di contrastare le spinte più oltranziste americane dovrebbe essere quello della ripartizione delle spese relative alla difesa comune. L'amministrazione Reagan, nel momento in cui — così si dice — comincerà a pensare ad una riduzione delle spese militari per limitare il deficit pubblico, continua ad usare in modo alquanto strumentale le posizioni di una parte del congresso che, in direzione di maggiori carichi per gli europei. Su questo fronte, per iniziativa anche del segretario generale dell'Alleanza lord Carrington, le resistenze dovrebbero essere abbastanza solide.

Per quanto riguarda i rapporti Est-Ovest, ciò che appare preoccupante sono il silenzio, le debolezze e le distinzioni degli europei di fronte ad una ripresa del dialogo che ancora una volta rischia di avvenire sopra le loro teste. E la rigidità di cui i governi più importanti dell'Europa sembrano voler dar prova sui due grandi temi che più da vicino interessano il continente: gli euromissili e le «guerre stellari».

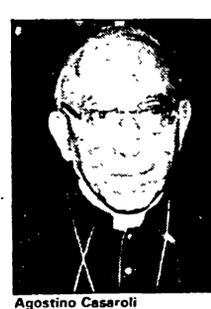
Paolo Soldini

Dopo i guasti del documento Ratzinger

Ora il Vaticano riprende la via della Ostpolitik

Il ministro ungherese Miklós dal Papa Casaroli riceve l'ambasciatore sovietico

tramite un suo inviato, alle cerimonie di S. Casimiro a Vilnius il 26 agosto scorso. Nel momento in cui il Papa faceva la sua denuncia pre-scindeva da due fatti ritenuti gravi dai sovietici proprio sul piano politico e diplomatico. Il primo era l'annuncio di un'operazione di chiarificazione verso i governi dell'Est europeo. Un'azione diplomatica che ha registrato il suo punto più intenso negli ultimi giorni quando ambasciatori di questi paesi si sono recati in Vaticano per esprimere, a nome dei loro governi, gli auguri al segretario di Stato, card. Agostino Casaroli, per il suo settantesimo compleanno.



Agostino Casaroli

Giovanni Paolo II ha ricevuto, poi, mercoledì in udienza il segretario di Stato e presidente dell'ufficio statale per gli affari dei culti della Repubblica popolare ungherese, Imre Miklós, compiacendosi per i buoni risultati a cui ha portato l'accordo sottoscritto vent'anni fa dalla S. Sede e dal governo di Budapest. Il gesto ha assunto grande rilevanza politica dato che il ministro Miklós aveva già avuto lunedì scorso un lungo e cordiale colloquio con Casaroli e martedì si era intrattenuto per circa tre ore con il segretario del consiglio per gli affari pubblici della Chiesa, mons. Achille Silvestrini. In questi incontri, gli autorevoli rappresentanti della S. Sede avevano impiegato tutta la loro diplomazia per ottenere un'operazione di chiarificazione, che aveva autorizzato il documento Ratzinger, non era a conoscenza del duro giudizio sui paesi del socialismo reale inserito all'ultimo momento nel documento medesimo. Il Papa, quindi, ha voluto manifestare direttamente al ministro ungherese la sua stima per il popolo ed il governo ungherese e sottolineare, soprattutto, la validità piena dell'esperienza dei rapporti tra Stato e Chiesa negli ultimi vent'anni.

Tuttavia, della volontà del governo polacco di continuare il dialogo con la S. Sede e con la Chiesa in Polonia, si è fatto interpretare il ministro plenipotenziario polacco, Kuberski, che ha consegnato nei giorni scorsi al card. Casaroli anche un cordiale messaggio di Jaruzelski. Un altro aspetto egualmente di primo piano toccato da Casaroli ricevendo gli ambasciatori dei paesi del gruppo Contadora, del Nicaragua e di Cuba è stato quello del Centro America. A parte le ripercussioni negative determinate dal documento Ratzinger sulla teologia della liberazione, ci si aspetta da parte di questi paesi, soprattutto dal Nicaragua, un impegno concreto della S. Sede come contribu-

to alla normalizzazione dell'area del Centro America sulla base dell'autodeterminazione dei popoli di cui tanto parla il Papa mentre persistono le minacce americane. Il Papa si recherà nuovamente nell'America latina (Perù, Ecuador, Venezuela) nel febbraio prossimo. Potrebbe essere un'occasione per precisare la sua posizione teologica e diplomatica sulle situazioni di quel continente che continuano ad essere drammatiche. A tale proposito non si può non rilevare la contraddizione per cui, mentre con il documento Ratzinger si è espresso un giudizio pesantissimo sui paesi del socialismo reale, nonostante la sua discutibilità sul piano storico, politico e diplomatico, si è detto nel confronto del regime spietato di Pinochet sul quale solo la Chiesa cilena si è espressa. E stato osservato in Vaticano che questa prudenza è stata dettata dal fatto che il Papa si è trovato di fronte alla mediazione tra Argentina e Cile per comporre la vertenza per il canale di Beagle conclusasi proprio giovedì pomeriggio in Vaticano con la firma di un accordo da parte dei ministri degli Esteri dei due paesi.

Gli incontri di questi giorni hanno, comunque, rivelato una rinnovata volontà della S. Sede di rilanciare la sua Ostpolitik fino alla Cina dove si è recato il card. Jaime Sin, arcivescovo di Manila e nativo cinese, che ha avuto colloqui interessanti con molti dirigenti tra cui gli autorevoli Deng Xiaoping e Huang Hua. Sembra che i cinesi siano disposti ad avviare lo scambio di idee con la S. Sede. Tutto, però, dipenderà dai contenuti e soprattutto da quello che vorrà fare la S. Sede con la sua attuale nunciatura a Taipei e con la Chiesa cattolica patriottica. E comunque significativo il riserbo mantenuto dalla S. Sede dopo le rimostranze dell'ambasciatore di Taiwan presso il Vaticano contro le dichiarazioni aperturiste dei vescovi del suo paese verso la Cina popolare. In ogni caso qualcosa che comincia appena a muoversi ed allarma il governo di Taipei.

Alceste Santini